



Una pattuglia militare davanti alla cattedrale di città del Guatemala. Nella foto più piccola l'abbraccio tra il Nobel Rigoberta Menchú e Rolando Moran (comandante del Fronte nazionale) un anno fa alla firma della pace

CIUDAD DEL GUATEMALA. Suo marito scomparve una mattina di febbraio, quattordici anni fa. Era colpevole d'essere stato un dirigente studentesco, un peccato che nel Guatemala del generale Rios Montt si pagava con la morte. Da quel giorno sua moglie Nineth Montenegro s'è battuta e per sé e per migliaia di vedove bianche del Guatemala affinché qualcuno restituisse loro almeno una fossa sulla quale andare a pregare.

«Abbiamo cominciato così. Incontrandoci nei cimiteri, davanti agli obitori, nei cortili delle caserme. E imparando a scambiarsi il nostro dolore. Fu in quei giorni che decisi di raccogliere la nostra attesa nel Gruppo di Appoggio Mutuo, un comitato di resistenza civile, che si è trasformato in un modo per non rassegnarsi...».

Oggi il Gam può contare su quindicimila attivisti. La battaglia di Nineth è diventata la testimonianza d'una intera nazione e lei è stata eletta deputato con il Fronte Democratico.

«Non so quanto sia davvero cambiato il Guatemala. È cambiato almeno la condizione della nostra lotta. Per anni ho dovuto vivere guardata a vista da un gruppo di volontari stranieri che non mi lasciavano mai sola. Disarmati, certo, ma sempre presenti: se mi fosse accaduta qualcosa, l'immagine internazionale del paese ne sarebbe uscita a pezzi e questo la giunta militare non poteva

L'Intervista

«Scomparsi, Dateci almeno delle ossa da seppellire»

permetterlo». Adesso Nineth non ha più bisogno di scorta, né per sé, né per la figlia. Resta però quel suo debito di verità sulla morte del marito.

«Non so ancora dove siano sepolte le sue ossa. Ormai è questa l'unica cosa che mi interessa: poterlo seppellire, elaborare finalmente il mio lutto... I nomi degli assassini? Un dettaglio. In un paese che dovuto piangere quasi duecentomila morti, che importanza può avere il processo per un crimine isolato di fronte alla violenza subita da una nazione? Abbiamo preferito sacrificare la giustizia in nome della verità. A questo punto ci basterebbe sapere con certezza ciò che è accaduto, dare un nome e un luogo all'orrore di questi anni...».

Cinquecento massacri. Tutti impuniti. È il prezzo che Nineth Montenegro e decine di migliaia di altre donne, come lei hanno accettato a denti stretti di pagare in nome della pace.

«È stata l'unica esplicita condizione posta dall'esercito prima della firma degli accordi di pace, un anno fa: nessun tribunale, nessun processo, nessuna condanna. C'era la guerra, hanno detto... Noi abbiamo rinunciato a vendicarci, ma non a capire: i nostri figli non ce lo perdonerebbero mai. E poi, chi ha detto che la storia non si ripete?».

[Claudio Fava]

care ogni giorno: ma almeno, direte voi, non si uccide più.

«Non si uccide più, vero. Ma se l'è chiesto perché un gruppo di ragazzi è invecchiato sulle montagne facendo la guerra all'esercito del Guatemala? E cosa ci fosse dietro la povera rabbia di tutti i nostri morti, se l'è mai chiesto? La spirale dell'odio, la disperazione di un popolo... da dove nasceva?».

Nasceva dalla fame. Perché il Guatemala è un paese d'antica ingiustizia sociale. Simile, nel gioco dei privilegi e delle servitù, a tutti i suoi confratelli dell'America Latina. Solo che qui la fine della guerra civile aveva davvero fatto pensare all'inizio d'una stagione di ritrovato decoro, come se le ragioni di quell'armistizio dovessero per incanto estendersi alle tare economiche e politiche che il paese si trascina dietro dal giorno dall'indipendenza.

Nelle mani e nelle banche d'una ventina di famiglie si raccoglie tutta la ricchezza del

Guatemala: miniere di giada, foreste, pozzi di petrolio, denari. Il due per cento della popolazione possiede il 70% delle terre coltivabili. Un'economia feudale in cui non v'è traccia di ceti medio: in cima, i terratenenti; in basso la plebe. Alla quale, per consolidata ironia, spetta anche il compito di mantenere in piedi le finanze dello Stato pagando le tasse. Su cento lire di imposte raccolte, 85 arrivano dai settori marginali della popolazione attraverso il prelievo indiretto (benzina, alcolici, etc.); dieci lire le pagano i (pochi) professionisti; le rimanenti cinque lire, bontà loro, arrivano dalle tasche dei grandi proprietari.

La proprietà immobiliare non è mai stata tassata, i vasti latifondi improduttivi nemmeno. In compenso, la benzina costa più che negli Stati Uniti.

Eppure nell'accordo di pace non si fa cenno, com'è avvenuto invece nel Salvador, ad una riforma agraria (l'ultima risale al 1952). Molte parole si

spendono invece sulla riforma tributaria, ma ad un anno dalla firma non un solo progetto di legge è stato presentato al Congresso. Già, il Congresso. C'è la vecchia Democrazia Cristiana minata da anni di malgoverno; alla sua destra c'è il Partito di Azione Nazionale, lo schieramento del presidente Alvaro Arzú (una delle venti famiglie che governano il Guatemala è la sua); ancora più a destra, il Frente Republicano dell'ex generale golpista Rios Montt che si preparava a far ritoccare la costituzione per candidarsi nel 3000 alle elezioni presidenziali. Accanto a questo blocco - che rappresenta tre quarti dei congressisti - c'è la sinistra, i sei deputati del Frente Democratico che naturalmente si sono già divisi in un paio di correnti, secondo la migliore tradizione dell'izquierda latina. Altrove, infine, aleggia lo spirito laico e incupito della fronda intellettuale raccolta attorno ad una rivista, Azacuán, e al verbo solitario di alcuni intellettuali singolarmente pessimisti. La

loro analisi è breve e onesta: la sinistra in Guatemala (e più, in generale, anche nelle altre giovani democrazie del Centro America) non esiste ancora. Sfinita da anni di clandestinità, logorata dalle persecuzioni e dalla guerra civile, è stata allevata alla sopravvivenza e alla lotta per i diritti umani. Ma la politica è un'altra cosa.

«Occorre un progetto: riforme istituzionali, mercato, stato sociale... la globalizzazione dell'economia non permette a nessuno di far politica nella nicchia della testimonianza civile e dei buoni sentimenti» spiega Edgar Gutierrez, direttore della rivista Azacuán. «Invece è proprio il limite dell'Unrg. Hanno vissuto per troppi anni di montagna, moschetto in spalla, a combattere i tiranni. Adesso che la pace li costringe a riconvertirsi alla vita civile, stentano a trovare un'identità».

La pace è un mestiere difficile. Bisogna imparare le arti e gli inganni della politica, e intanto recitare sorrisi smaglianti a chi viene a chiedere conto

di quanto sia davvero cambiato il paese in questi dodici mesi.

Per non parlare dei tremila muchachos guerriglieri che aspettano ancora il pezzo di terra promesso dal presidente Arzú: «Farete delle cooperative, tornerete alla vostra antica vocazione, vivrete del vostro lavoro...». Invece vivono quasi tutti negli alberghi della capitale, a spese dello Stato, come i terremotati dell'Umbria.

Dice Gutierrez: «Lo Stato sociale è a pezzi. Nella capitale hanno cominciato a vendersi anche i posti letto in ospedale. In compenso il governo ha raddoppiato le spese per i nuovi insediamenti militari. Dicono che serve alla sicurezza nazionale, nel caso in cui gli zapatisti ci invadano dal Chiapas...». Ha un principio di sorriso, ma è solo una piega di stanchezza sulla bocca.

Al momento di congedarmi si fa definitivamente serio: «Pensi la faccia che faranno in Italia quando dovrà raccontargli che in Guatemala la pace è anzitutto povertà».